



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXXII

N. 2 - 2011

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail:
pavese.francesco@consolata.net

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO
Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA

P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere della Consolata

\$ommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	4
TESTIMONIANZE	
<i>Sensibilità umana dell'Allamano</i>	10
IN DIALOGO	
<i>Lettera al Fondatore</i>	14
SULLA SCIA	
<i>Padre Domenico Ferrero</i>	18
SPIRITUALITÀ	
<i>Le conferenze dell'Allamano</i>	22
<i>Giuseppe Cafasso - Giuseppe Allamano</i>	24
PREGHIAMO	28
RICONOSCENZA	30

In copertina - Il Beato Giuseppe Allamano.

Lettera del Superiore Generale



La dimensione missionaria di Maria

Carissimi amici lettori,
nell'incontro con Dio scopriamo la nostra missione personale. Si tratta di un incontro significativo che segna in profondità e definitivamente la nostra vita. Esso, infatti, rivela non soltanto chi è Dio, ma anche la missione che vuole affidarci. Tanti esempi nella Sacra Scrittura illustrano quest'affermazione.

Come cristiani e Missionari della Consolata, vediamo in Maria il modello per eccellenza di che cosa implica l'incontro con Dio, che fa diventare assolutamente possibile quello che per noi è impossibile (Lc. 1,26-3).

Il dialogo nell'intimità tra Dio e Maria è un incontro missionario, perché il suo assenso alle parole dell'angelo coinvolge, non solo Lei, avvolta dal Mistero, ma anche "la salvezza del mondo". Così, possiamo dire che la dimensione missionaria è, prima di tutto, frutto dell'esperienza di Dio.

Lo stesso successe con il beato Giuseppe Allamano che, nei suoi

incontri intimi con Dio, contemplando Maria Consolata, ha sentito di dover dare vita a "Opere missionarie" per portare consolazione a quanti ignoravano la persona di Gesù, salvatore del mondo.

Ogni "sì" che diamo al Signore nel nostro incontro personale con Lui, ed ogni iniziativa che fa sbocciare vita in favore degli altri, facendoci uscire dal nostro mondo individualistico, è un tocco di missionarietà che diamo alla nostra esistenza.

In questa prospettiva, mentre si avvicina la celebrazione del XII Capitolo Generale del nostro Istituto, l'incontro con il Signore della missione ci aiuti a cambiare vita, divenendo sempre più simili a Maria e preghiamo perché l'Istituto fondato dal beato Allamano rimanga fedele al suo carisma e cresca sempre più nella sua dimensione missionaria.

Con affetto,

P. Aquiléo Fiorentini, IMC
Padre Generale

A MAUNZA IN MOZAMBICO

CHIESA DEDICATA AL BEATO ALLAMANO

Il 19 dicembre 2010, nel villaggio di Maunza, appartenente alla parrocchia di Guiúá, della diocesi di Inhambane in Mozambico, è stata benedetta e inaugurata una chiesa dedicata al nostro Fondatore, il beato Giuseppe Allamano. Riportiamo la notizia che ci è pervenuta direttamente dal parroco.

La comunità di Maunza iniziò con la fondazione di una scuola nel lontano 1955. La domenica, il semplice edificio scolastico funzionava anche come cappella, fino alla nazionalizzazione della scuola nel 1975.

Il difficile periodo della rivoluzione socialista e atea incise negativamente sulla vita della comunità, che si trovò senza un posto fisso per pregare, adattandosi ad incontrarsi all'ombra di un albero di cajù.

La parrocchia, però, non si perse d'animo e si impegnò a formare dei responsabili per i ministeri della comunità, indipendentemente dalle restrizioni religiose e dalla dispersione di molti cristiani causata dalle devastazioni della guerra civile.

Terminata la guerra, nel 1992, la comunità cristiana di Maunza si ricompose e

costruì una cappella di paglia, che presto risultò piccola per organizzare in modo adeguato la comunità e per il numero sempre crescente di fedeli. Fu a questo punto che fu decisa la costruzione di una nuova cappella e venne scelto come "patrono" il beato Giuseppe Allamano, Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata.

La costruzione della nuova chiesa fu decisa in pieno accordo tra il consiglio della comunità di Maunza e i missionari addetti alla parrocchia di Guiúá. Con il contributo della "Kirch in Not" (Chiesa che soffre) la costruzione della chiesa poté essere ultimata e il 19 dicembre dello scorso anno fu coronato un sogno che era iniziato all'ombra del cajù, tanti anni fa.



Mons. Adriano Langa, assistito da p. Antunes Diamantino, mentre consacra la nuova chiesa dedicata al beato Allamano.

La comunità cristiana di Maunza radunata davanti alla nuova chiesa, dopo la consecrazione, mentre osserva da vicino il quadro del patrono: il beato Allamano.



Mons. Adriano Langa, vescovo di Inhambane, benedisse e inaugurò la chiesa, facendo alla comunità cristiana questo augurio: «Questa chiesa, che oggi benediciamo e inauguriamo, possa diventare un piccolo segno del cammino che questa

comunità ha iniziato e consolidato, raggiungendo nel tempo un mirabile sviluppo». Dopo la celebrazione religiosa, tutti parteciparono al pranzo e ad un momento di gioia fraterna.

P. Antunes Diamantino Guapo IMC

I LAICI MISSIONARI DELLA CONSOLATA SULLE ORME DELL'ALLAMANO

Nei giorni 09-16 gennaio 2011, venti Laici Missionari della Consolata (LMC) si sono incontrati a Roma per riflettere sulla loro partecipazione alla missione in vista dei Capitoli Generali dei due Istituti dell'Allamano. Erano i rappresentanti dei diversi gruppi di LMC che esistono dove operano i Missionari e le Missionarie della Consolata. Hanno voluto fare un pellegrinaggio ai luoghi della nostra origine (Castelnuovo e Torino), riservando pure un tempo per incontrare le comunità delle missionarie e dei missionari anziani a Venaria Reale (TO) e ad Alpignano (TO). Riportiamo qui una breve relazione della loro sosta presso la tomba dell'Allamano, che anch'essi chiamano "Padre Fondatore".

Il 13 gennaio, si è realizzato finalmente un sogno per i circa venti LMC provenienti dall'Africa, dall'America Latina e dall'Europa, che si trovavano in Italia per il loro primo incontro internazionale.

Previsto dal programma, il pellegrinaggio ai luoghi della memoria di Castelnuovo e Torino si è concluso con la tanto attesa visita alla tomba del beato Giuseppe Allamano.

Si sono soffermati in preghiera davanti



A lato: il gruppo di laici, provenienti da tutto il mondo, fanno corona al sepolcro del beato Allamano. Al centro, i padri Rovelli, Carminati e Basso G.

Sotto: sosta di preghiera personale presso il beato Allamano.

all'artistica urna sepolcrale del Fondatore e a quella contenente le ceneri del canonico Camisassa. Hanno pure reso omaggio al quadretto miracoloso della Consolata, e venerato i missionari e missionarie martiri il cui sangue ha irrorato la fede delle loro comunità cristiane.

Sono stati momenti toccanti, in un'atmosfera commovente e coinvolgente, che ha raggiunto l'apice con la celebrazione della Santa Messa, presieduta da padre Sandro Carminati, superiore regionale dell'Italia.

Stretti attorno all'altare, i LMC hanno pregato per le loro nazioni di origine, alcune delle quali negli ultimi anni hanno vissuto lunghi periodi drammatici di guerra civile, per le loro famiglie e comunità cristiane. Hanno ringraziato i missionari e le missionarie che hanno parlato loro dell'Allamano e lo hanno fatto amare.

Chi, da spettatore esterno, ha assistito a tale pellegrinaggio, potrebbe chiedersi: «cosa avrà pensato e come avrà corrisposto a tanto amore e venerazione il beato Giuseppe Allamano?».

Rimane un segreto tra Lui - il Fondatore - ,

e i LMC che lo hanno incontrato. Un dialogo che senz'altro continua "a distanza", nel cuore e nella memoria di quel gruppo di giovani che, insieme ai missionari e alle missionarie, condivide un carisma fatto di passione per la missione, di amore alla Consolata, e di santità di vita.

È il tesoro con il quale l'Allamano ha arricchito la Chiesa universale, oggi dono prezioso da lui offerto anche ai laici che, animati dal suo spirito, si vogliono impegnare per la missione *ad gentes*, in collaborazione con i Missionari e le Missionarie della Consolata.

P. Antonio Rovelli IMC



IL NUOVO ARCIVESCOVO DI TORINO SULLA TOMBA DELL'ALLAMANO

Il 12 marzo 2011, mons. Cesare Nosiglia, nuovo arcivescovo di Torino, ha fatto visita alla nostra comunità missionaria di Casa Madre.

Il primo atto che ha compiuto è stato di sostare in raccoglimento e preghiera davanti all'urna sepolcrale del nostro Fondatore, il beato Giuseppe Allamano, e poi a quella del Confondatore, il can. Giacomo Camisassa. Un gesto molto significativo e apprezzato, perché le nostre origini sono profondamente radicate nella Chiesa di Torino. Era giusto che il nuovo Pastore della diocesi rendesse omaggio a questi "suoi" due eccellenti sacerdoti, la cui opera è ancora viva oggi.

Dopo la recita dell'Ora Media nel santuario dell'Allamano, mons. Nosiglia si è familiarmente intrattenuto con i missionari, prima presentandosi e poi spiegando a somme linee il programma pastorale che intende realizzare con la collaborazione di tutti. Ha pure accettato di rispondere a domande che gli sono state rivolte da alcu-

ni presenti.

Al termine ha confidato di essere stato colpito in particolare da due interventi. Il primo è stato quello che ha giustamente sottolineato il senso profondo della nostra origine: i Missionari della Consolata sono nati in questa Chiesa e da essa sono partiti per il loro campo apostolico. L'arcivescovo di Torino, perciò, ancora oggi li può considerare "suoi" missionari.

Il secondo intervento è stato quello che ha messo in evidenza la presenza della Consolata, la quale, nella convinzione dell'Allamano, è la "vera" fondatrice dell'Istituto.

Oggi, l'icona della Consolata è sparsa in migliaia di copie in tutto il mondo. La sua presenza sostiene i missionari e le missionarie a continuare la loro nobile impresa. Ogni volta che si porta a pregare in quel santuario, cuore spirituale della diocesi, l'arcivescovo si senta in comunione speciale con questi apostoli sconosciuti e, come faceva l'Allamano ogni giorno, li benedica.

*Da sinistra:
p. Sandro Carminati,
superiore regionale,
mons. Cesare Nosiglia,
arcivescovo di Torino
e p. Francesco Pavese,
postulatore della causa
di canonizzazione.*



L'ALLAMANO TRA I SANTI SOCIALI

Cento cinquanta anni d'Italia sono anche cento cinquanta anni di storia di santità, animati da uomini e donne di Dio che hanno contribuito a fare gloriosa la sua storia. Torino è la prima capitale d'Italia; da qui è partito il movimento e l'ideale che ha portato all'unificazione del Paese. Ecco perché nel celebrare questo importante anniversario, Torino si è attrezzata per rintracciare e raccontarsi le radici di questa unità.

Tra le varie iniziative, ne è sorta una geniale e significativa. Don Ermis Segatti, prete della diocesi e referente della Pastorale della Cultura, si è reso conto che non si possono celebrare i 150 anni, senza ricordare e celebrare anche i così detti "santi sociali": Giuseppe Benedetto Cottolengo, Giuseppe Cafasso e il nipote Giuseppe Allamano, Giovanni Bosco, Leonardo Murialdo, Giulia Falletti di Barolo, Francesco Faà di Bruno e Piergiorgio Frassati.

Curiosamente, queste sante persone sono fiorite nella Torino dell'800, nello stesso periodo in cui si stava formando il movimento per l'unificazione d'Italia e alcuni di loro hanno vissuto da vicino questo evento. Sono uomini e donne che hanno segnato decisamente la storia degli uomini e donne di Torino e hanno contribuito alla formazione della coscienza nazionale, con le loro intuizioni, che hanno originato opere ancora oggi vive e feconde.

Don Ermis Segatti ha formato un gruppetto di 10 giovani e li ha preparati per poter aiutare persone e gruppi che vorrebbero conoscere e apprezzare questi santi, tracciandone la storia, le loro opere e le motivazioni che li hanno spinti a operare e vivere la loro spiritualità. L'iniziativa consiste concretamente nella visita guidata nei luoghi dove queste persone sono vissute e hanno operato, come se si volesse rivivere

la stessa loro esperienza. «Racconteremo cosa significano per noi questi santi e faremo vedere una città diversa, spesso sconosciuta anche a chi la vive ogni giorno», spiega uno dei volontari.

Il primo pellegrinaggio si è svolto sabato 5 marzo 2011, e ha visto come protagonista il nuovo gruppo di giovani che da ottobre scorso hanno cominciato un cammino con i Missionari della Consolata per giungere a condividere la loro missione. Significativamente, il cammino ha avuto inizio dal santuario della Consolata, dove l'Allamano è stato rettore per ben 46 anni. È da quel santuario che tutti i santi di Torino hanno attinto la loro ispirazione. Poi hanno visitato Valdocco, culla dell'opera e spiritualità di Giovanni Bosco. A Valdocco il nostro "Giuseppe" (Allamano) ha fatto i suoi studi ginnasiali e ha avuto don Bosco come direttore spirituale. Poi si sono diretti alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, dove una suora del Cottolengo ha fatto una curiosa battuta: «la Piccola Casa è molto grande, ma è piccolissima se la paragoniamo alla Provvidenza di Dio, che abbraccia tutto l'universo».

Ha incuriosito i giovani scoprire che le vite di questi tre santi sono profondamente intersecate tra loro: Giuseppe Allamano studia da don Bosco e, quando inizierà l'Istituto dei missionari, le Vincenzine del Cottolengo saranno le prime suore a collaborare con i missionari in Kenya.

Al pomeriggio si sono spostati alla Casa Madre dei Missionari della Consolata e hanno approfondito la vita dell'Allamano. Nella condivisione a conclusione di questa "gita" molto speciale, sono emersi punti importanti e inaspettati. In particolare, è stata sottolineata la capacità di collaborazio-

ne tra i santi, riprendendo una frase del nostro Fondatore, che sintetizza questa realtà: «È appunto perché eravamo tanto diversi che abbiamo potuto fare tutto questo». L'Allamano parlava della sua collaborazione con il Camisassa, ma il suo pensiero è stato illuminante per cogliere l'unione profonda tra i santi sociali.

Un altro punto emerso fortemente è stata la capacità di decisione propria di questi grandi uomini, dai giovani sintetizzata anche questa volta con le parole dette dall'Allamano ai suoi fratelli, al momento di entrare in seminario: «Il Signore mi chiama oggi, non so se mi chiamerà tra tre anni!». Questa capacità di decidere con chiarezza colpisce, perché - come i giovani stessi hanno sottolineato - oggi diventa faticoso poter fare dei passi importanti nella vita, bombardati come si è da tanti richiami, proposte e possibilità.

Per ultimo è emerso che questi sono stati soprattutto “uomini di Dio”. Hanno operato con tanto zelo in orizzonti molto vasti non per motivi umani o di successo personale o di partito, ma perché amavano Dio e tutto ciò che stava a cuore a Dio. Hanno operato nella sfera sia ecclesiale che sociale. Don Bosco come l'educatore e promotore della gioventù povera ed emargina-

ta, e come fondatore dei Salesiani e delle figlie di Maria Ausiliatrice. Il Cottolengo al servizio dei malati e diseredati e anche lui come fondatore di famiglie di suore e fratelli. L'Allamano nell'annuncio della buona novella a quanti non conoscono Cristo, la loro promozione umana, l'elevazione dell'ambiente sociale e poi come fondatore di due famiglie missionarie. Grazie a lui, la città di Torino e l'Italia si sono aperte all'universalità della missione di Cristo.

Un'osservazione interessante è stata fatta dai giovani: «Questi uomini sono sociali perché sono santi, e non santi perché sociali». Ancora una volta è stata una frase dell'Allamano a sintetizzare tutto: «Prima santi, poi missionari».

Attraverso il racconto di questi santi sociali, i giovani imparano a conoscere Cristo, e a vedere l'altra faccia della Chiesa, quella che non si conosce e di cui non si sente parlare. Ci si rende conto che la missione di Cristo è ancora in corso attraverso quelli che continuano a vivere il carisma lasciato dai loro fondatori. E che ancora tanto bene viene fatto silenziosamente e disinteressatamente, un bene che continua a costruire la storia d'Italia e del mondo intero.

Nicholas Muthoka



Il primo gruppo di giovani, che il diac. Nicholas (al centro), ha guidato alla conoscenza del beato Allamano come “santo sociale” di Torino.

SENSIBILITÀ UMANA DELL'ALLAMANO

Continua la rubrica delle testimonianze extra-processuali sull'Allamano. Questa volta riportiamo le testimonianze che si riferiscono al carattere e, in particolare, alla sensibilità umana del nostro Fondatore, più una interessante in occasione della morte.

Il cuore “tenero” del Padre.

Il Fr. Alfonso Caffo IMC, uno dei beniamini dell'Allamano, assicura: «[Il Fondatore] era sensibilissimo, si rallegrava al più piccolo bene fatto, anche insignificante, come soffriva del più piccolo mancamento di qualunque genere fosse benché sapesse anche compatire».

Il P. Domenico Ferrero IMC così ricorda la reazione del Fondatore quando un missionario aveva abbandonato l'Istituto: «Eh vedi! Il Signore mi dà la grazia di farmi la debita violenza e di non affliggermi troppo. Devo comportarmi sovente come se avessi un cuor duro, mentre l'ho troppo tenero...». E conclude: «qui s'interruppe come se avesse un nodo alla gola per la commozione».

P. Giovanni Piovano IMC scrive: «Un anno, nell'anniversario della sua nascita, parlando di essa, dopo aver reso grazie a Dio, ci disse tante soavi cose sulla nostra filiazione divina, ed era commosso. Mi colpirono queste parole che riferiva a se stesso: “*In charitate perpetua!* Iddio, da tutta l'eternità pensò a me con amore!”. Nel pronunciare queste parole si sentiva che la commozione più tenera e

filiale aveva fatto presa sul suo cuore pieno di riconoscenza per Dio».

Sr. Antonietta MC racconta: «Così una volta sono andata a trovarlo [negli ultimi anni], dopo un po' di tempo che non lo vedevo più; e dalla gioia di vederlo non riuscivo più a pronunciare parola, egli benevolmente mi disse: “Ti capisco, ti capisco, è perché mi vuoi bene”. Quando invece doveva essere energico sapeva esserlo».



Sr. Ferdinanda Gatti MC scrive: «Era un uomo di fede, sensibilissimo agli affetti, ma tutto soprannaturale. Si attirava tutto il nostro affetto, sembrava che visse per ciascuna di noi. Era come il Cuor di Dio. Tutto per tutti e tutto per ciascuno».

Il Prof. Giulio Bellini, testimonia di essere andato con la moglie dall'Allamano nel 1917, in occasione della morte della propria madre, per avere una parola di conforto. L'Allamano, in quella occasione, ha ricordato il fatto di non avere saputo a tempo della morte della propria mamma e il professore ha notato che, nonostante fossero passati tanti anni, l'Allamano si era ancora commosso.

In occasione delle partenze per le missioni o per il servizio militare.

Padre Giovanni Piovano IMC racconta che alla partenza di tre missionari per l'Africa, dopo la consegna dei crocifissi, il P. Albertone, uno dei tre, disse candidamente che gli rincresceva lasciare a Torino «La Venerata effigie della SS. Vergine, nel Santuario, ed il Venerato Padre, che data la inoltrata età, egli non avrebbe più riveduto su questa terra. Gli accenti di P. Albertone toccarono talmente il cuore del Padre che, piegando il capo, si faceva violenza per non lasciar scorgere il suo stato d'animo; ma non poté impedire che alcune lacrime gli uscissero dagli occhi, cadendogli sulla mantellina».

Padre Domenico Ferrero IMC riporta alcune espressioni che dimostrano la sensibilità del Fondatore in occasione di partenze: «Per tutti voi è doloroso il distacco, ma più per me; che ogni anno vedo allontanarsi qualcuno che sento essere come una parte di me stesso». «Certo, sono schianti sopra schianti per il mio cuore, se non pensassi che è volontà del Signore che partano i Missionari e le Suore».

Suor Ferdinanda Gatti MC scrive: «In occasione delle partenze soffriva nel vedere allontanarsi i suoi figli e le sue figlie e soleva ripetere che non ci si abitua ai distacchi. Diceva: "Il cuore non invecchia"».

Padre Vittorio Sandrone IMC racconta di essere stato con il Fondatore accanto al

letto di p. Costa morente: «Il Rettore con le lacrime agli occhi chiamava con accento addolorato il morente». Siccome p. Sandrone doveva partire per il militare, salutò il Fondatore: «Mi strinse la mano forte e: "Ancora tu? Parti tu pure? Mi disse tra i singhiozzi. Va, compi il tuo dovere. Sia sempre fatta la volontà di Dio"».

Carattere forte, franco e leale.

Il sacerdote diocesano Pietro Racca scrive dell'Allamano: «Di carattere franco, leale; di un sentire forte, nobile, generoso si rendeva a tutti carissimo. Chi a Lui ricorreva non trovava le affettate cerimonie, i modi studiati, le stereotipate espressioni molto gentili e poco obbligatorie, ma un'accoglienza aperta, una cordialità sincera che invitava a seguirlo».

Padre Enrico Pradotto, Lazzarista, aggiunge: «Il canonico non era un apatico ed insensibile; in certe circostanze forse scontento per qualche inconveniente si vedeva come un tuffo di sangue infuocargli il viso; ma padrone di se stesso si dominava perfettamente; mai gli usciva di bocca un motto marcato; e non si alterava il tono della sua parola».

Don Rossetti Michele, sacerdote invitato al tempo dell'Allamano fine Ottocento, afferma: «Molto umile. Non si metteva mai in vista. Qualche volta qualche scatto. Venne a dare avvisi in studio un po' eccitato. Parlava chiaro a tutti, alti e bassi, né



aveva peli sulla lingua. A trattare in camera il Can. Allamano era affabilissimo; pochi sono così affabili. Esternamente, cioè in pubblico, invece, era di solito serio».

Suor Ferdinanda Gatti MC risponde alla domanda se l'Allamano avesse un naturale mite: «Non credo che avesse un naturale mite. A me apparve sempre vivace».

Preciso e delicato.

Don G. B. Ressa, sacerdote convittore, dopo avere descritto tanti avvenimenti della vita del Convitto ripresi dal suo diario, conclude con una specie di sintesi: «Aggiungerò ancora come il nostro buon Rettore era regolarissimo in tutto; come nell'ora della levata e della celebrazione della Messa, così nel portarsi al confessionale. Non si faceva festa alcuna speciale o non vi era circostanza speciale in cui Egli non intervenisse

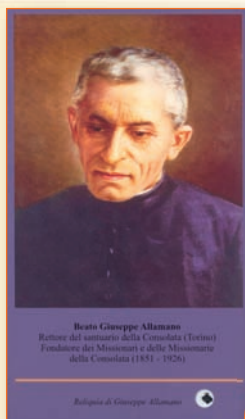
in Sacrestia e nel Santuario ad osservare se tutto procedeva con ordine, e voleva essere informato di quanto accadeva, ed appariva però sempre nel suo sembiante umile, modesto, grave e sorridente, né alcunché lo conturbava, ma era sempre calmo e preciso e breve nelle sue parole, dolcezza nel trattamento».



Suor Luigia MC, riporta una confidenza che le ha fatto il Fondatore: «Vedi, oggi ho una pena anch'io, ho dovuto fare ad un domestico del Convitto un'osservazione un po' forte... ma erano già tre volte che gli avevo osservato quel tal disordine ed ancora continuava così. Cosa vuoi, certe cose fanno soffrire per farle, ma bisogna, è dovere, tuttavia mi fece pena dirgli quelle parole... Ah, guardiamo al Paradiso e tiriamo dritto».

A cura della Postulazione Generale

CHI DESIDERA AVERE
L'IMMAGINETTA
CON LA RELIQUIA
E LA NOVENA
DEL BEATO
GIUSEPPE ALLAMANO
PUÒ RIVOLGERSI A:
Postulazione
Istituto Missioni Consolata,
Viale Mura Aurelie 11/13 -
00165 ROMA
Tel 06/393821



DUE CROCIFISSI NELLE SUE MANI

Mentre stavo inserendo le fotografie dell'Allamano nel Sito del nostro Istituto, ho avuto una bella sorpresa, notando un particolare che non avevo mai visto prima. In una delle cinque fotografie che possediamo del nostro Fondatore defunto, mi sono accorto che le sue mani stringevano due crocifissi. Nelle altre quattro, però, il crocifisso era uno solo, quello recuperato in occasione della esumazione e che conserviamo con venerazione come una delle sue più preziose reliquie.

Ovviamente ho ingrandito l'immagine e ho notato che uno dei due crocifissi era più piccolo dell'altro e aveva una forma identica a quella dei crocifissi allora in dotazione alle Missionarie della Consolata. Mi è venuto spontaneo e facile immaginare la scena che molto probabilmente si è svolta nella penombra della camera ardente: quando nessuno se ne accorgeva, una missionaria che stava vegliando il Padre, per avere un suo ricordo speciale, si è avvicinata alla sua salma e, togliendosi il proprio crocifisso, lo ha infilato, come ha potuto, tra le sue dita ormai diafane. Quanto sia rimasto in quelle sacre mani e che fine ha poi fatto quel crocifisso non si sa. È certo che quella missionaria è stata audace e fortunata. Forse mai

nessuno è venuto a conoscenza del suo gesto filiale. Neppure noi lo sapremmo, se non ci fosse questa fotografia a rivelarcelo.

Nel gesto di quella missionaria si può scorgere questo significato: il suo crocifisso, che l'avrebbe accompagnata e sostenuta lungo le strade della missione, era stato nelle mani di un santo! Il Padre che l'aveva accolta nell'Istituto e che le aveva già imposto lo stesso crocifisso in occasione dei voti religiosi-missionari, ora le assicurava la sua speciale vicinanza e protezione. Chissà quante volte quella missionaria avrà ripensato a quel suo gesto e avrà benedetto il Signore di avere avuto l'audacia di compierlo.

In realtà, quel gesto non è stato isolato. Tanti altri, specialmente persone semplici che ammiravano l'Allamano, lo hanno compiuto, sia pure in forme diverse. Per esempio, il can. Giuseppe Cappella, vice rettore del santuario, ha lasciato scritto: «La salma era esposta di fronte all'altare sul quale spiccava il quadro del beato Cafasso. Sembrava che lo zio guardasse al nipote con senso di compiacenza. I visitatori dimostravano la loro grande venerazione verso il Servo di Dio, facendo toccare alla sua salma oggetti

religiosi e anche cercando di asportare delle reliquie, tanto che si è dovuto mettere un servizio apposito». «Mamma, perché tutti fanno toccare qualcosa sulla sua mano?» - è stato udito un bambino domandare - «Perché è un santo».

P. Francesco Pavese



LETTERA AL FONDATORE

Carissimo Padre,

Non è la prima volta che ti scrivo e forse non sarà l'ultima. Desidererei, infatti, parlarti a lungo, ma lo spazio di una sola lettera non permette di dire tutto quello che vorrei.

Sediamoci insieme in uno di quei coretti del Santuario, dove tu eri solito sostare in preghiera. Davanti alla Consolata, "Madre tenera e delicata", io ti racconterò qualcosa del nostro mondo di oggi e tu mi illuminerai con la tua parola di sapienza.

Vorrei cominciare col sottolineare una cosa molto importante: il mondo in cui vivo è molto cambiato dai tempi in cui tu vivevi con noi. Certo, i problemi anche allora non mancavano, ed erano tanti, ma il modo di vivere e il tessuto sociale era ben solido. Non si erano ancora fatti sentire gli scossoni provocati dall'interpretazione filosofica del mondo dopo la seconda guerra mondiale e l'orrore di Auschwitz. Le scoperte scientifiche e tecnologiche della seconda metà del '900 non erano ancora apparse e l'uomo non era ancora andato sulla luna. I fermenti nuovi del Concilio Ecumenico Vaticano II e della rivoluzione culturale del '68 non avevano ancora invaso la terra.

Oggi, grazie alla globalizzazione e soprattutto alla comunicazione rapida che avviene in tempo reale con internet e cellulari, stiamo vivendo una stagione segnata dal mito dell'efficienza e della qualità. Le ore del giorno non bastano più, e c'è perfino chi ha scambiato la notte per il giorno, usandola per lavorare e per divertirsi in maniera sfrenata. L'uomo vale se emerge, se ha successo. Ciò che conta è l'apparire, non l'essere. Siamo nel tempo delle maschere!

Il comunismo è caduto con il muro di Berlino, la guerra fredda è finita, ma la pace non è ancora arrivata. Descriverti la situazione del mondo attuale non mi è possibile, ma potrei dirti che è caratterizzato da tanti problemi emergenti.

Pensa alla sicurezza sociale minacciata dal fondamentalismo e dal terrorismo, alla crisi finanziaria che ha devastato l'economia e il benessere mondiale, alle infinite discussioni sulla necessità o meno del nucleare, problema legato anche alla guerra. Pensa ai problemi della tutela dell'ambiente, ai cam-

biamenti climatici e ai disastri provocati, ai flussi migratori ormai incontrollabili di milioni di persone, alla disuguaglianza sociale tra i popoli e all'interno dei singoli paesi, alla lotta contro la povertà, ai diritti umani calpestati, e via dicendo.

Il mondo si è frantumato, dominato sempre più dalla soggettività e dal relativismo, dall'istinto del piacere e del potere, dove ognuno mette in evidenza se stesso e lotta per il suo proprio interesse, invece che impegnarsi per il bene comu-



P. Giuseppe Ronco

ne. Ciò che non siamo capaci di risolvere è il problema della governabilità del mondo globale.

E poi, la disoccupazione. È desolante vedere come le nuove generazioni attendano un futuro peggiore di quello dei loro genitori, e la molla ad agire è più la paura del peggio che non la speranza del meglio.

Forse tratteraggio troppo in nero il tempo presente, che non manca di luci, valori e bellezze grandi. Lo faccio perché penso a come il mondo così com'è genera pochi giovani desiderosi di dedicare la loro vita a vivere la missione nella santità, come suggerivi tu.

Vorrei che la tua parola «Non troverete una vocazione più perfetta della vostra. Stimare tanto questo stato da non vedere nulla di più bello, di più grande, di più santo» desse un orientamento e speranza a tutti coloro che non sanno più interpretarsi, diventando problema a se stessi. Si tratta in fondo di capire che nella misura in cui si serve, ci si realizza, e nella misura in cui ci si dona agli altri, si trova gioia e felicità.

Vivere la missione nella santità di vita era l'ideale che inculcavi e ripeti ancora oggi. Questo principio esige, certo, una rilettura contestualizzata e interculturale, non per essere cambiato, ma per essere rivitalizzato. «Prima santi, poi missionari. Siete qui per essere Missionari e Missionarie della Consolata. Non potete esserlo se non vivendo e operando in conformità al fine dell'Istituto, che è la santificazione dei membri e la conversione dei popoli».

Ti definivi “fonditore” dell'Istituto, predicando che solo la Consolata era “Fondatrice”.

Sai che anche l'Istituto è cambiato di molto? Il numero dei membri è aumentato notevolmente dai tuoi tempi, e le origini dei missionari non sono più quelle di una volta. Veniamo oggi da ogni “tribù, lingua, popo-

lo e nazione”, e per realizzare “l'unità di intenti e lo spirito di corpo” che tu volevi, è necessario mettersi sulla strada dell'interculturalità, interagendo tra di noi e rispettando valori, culture e simboli di ognuno. «La disunione impedisce di armonizzare le nostre diversità. Non vi sia nessuna distinzione o di paese o d'altro, non simpatia o antipatia, ma un cuor solo in una perfetta unità».

Quella tua idea «l'Istituto è una famiglia» è stata un'intuizione grande. Nella nostra società la famiglia ha subito molti attacchi, la fedeltà non è valore evidente, vive di separazioni e di divorzi, lasciando sovente i figli in situazione monoparentale.

Mi è capitato di sentire varie volte, sulla bocca di gente a me vicina, l'interrogativo “che cosa vuol dire oggi vivere in spirito di famiglia?”. La migliore risposta l'hai data tu, quando affermavi convinto che “spirito di famiglia” vuol dire promuovere le persone: «La promozione fraterna fa parte dello spirito di famiglia». «Siete tutti fratelli e sorelle che dovrete vivere insieme tutta la vita».

Parliamo lingue diverse, ci siamo formati e abbiamo studiato in continenti diversi, con mezzi, linguaggi e interessi diversi. A volte è difficile capirsi, comunicare le realtà profonde che ci pervadono, e avere obiettivi comuni.

Ti voglio ringraziare per gli insegnamenti che ci hai lasciato sul vivere insieme. Li rileggo spesso, adattandoli all'oggi, e li trovo ancora utili e saggi come non mai. Nell'epoca dei progetti faraonici e delle programmazioni super-dettagliate diamo troppo per scontato «l'attenzione alle piccole cose», al «bene fatto bene e senza rumore», su cui tu insistevi molto. E invece tutto parte da lì. Fragili come siamo, impastati di modernità, di immagini e di internet, spesso rincorriamo situazioni che invece della felicità e del benessere spirituale lasciano in



*I padri Giuseppe Ronco e Willy Ipan ad Issia, in Costa d'Avorio.
Sullo sfondo il santuario di "Nostra Signora della Liberazione".*

noi il vuoto, la frantumazione di noi stessi e l'angoscia. Siamo gente che vuole provare tutto, anche i frutti velenosi, pur di sentirsi autori e padroni della nostra vita e definirci gente libera che sceglie ciò che vuole. Dimentichiamo quello che tu dicevi: è Dio al primo posto, è lui che tesse, ricama e guida la nostra vita. «Sì, Dio solo! Tutto di Dio, tutto da Dio, tutto in Dio».

Ai tuoi tempi si sapeva chiaramente cosa si intendeva quando si parlava di missione. Oggi è un po' più complesso. È cambiato il modo di essere missionari e di fare missione. Si parla dell'avvento di paradigmi nuovi!

Non si concepiscono più missionari capi

e padroni, ma servi e collaboratori. Si vuole che vivano in strutture povere e integrate nell'ambiente, mettendo a riposo l'idea del missionario costruttore di case e di chiese.

Non ci si vuole persone alla ricerca di proseliti, come ai tempi di S. Francesco Saverio, ma annunciatori della Parola, propositivi di esperienza religiosa autentica e vissuta, fautori di promozione umana, elevazione dell'ambiente e sviluppo sociale, capaci di dialogare con le grandi religioni, animatori di giustizia, pace e integrità del creato, attenti al ruolo delle donne nella comunità, ai valori della democrazia e dei diritti umani. Il pericolo di scivolare nell'impegno sociale come unica azione missionaria è oggi più grande che ai tuoi tempi.

Ci si vuole missionari in aree urbane dove vive molta gente e non relegati in sperduti villaggi di campagna, pur curando con interesse la vita e lo sviluppo delle minoranze etniche.

Mi ritornano in mente le tue parole, che medito continuamente nel cuore: «Non bisogna trascurare l'unione con Dio e sacrificare la propria santificazione per dedicarsi agli altri. Sbaglierebbe chi dicesse: "Sono venuto per farmi missionario" e basta. No, non basta affatto».

«È tempo perso lo stare notte e giorno davanti a Gesù sacramentato? Un missionario che credesse di assolvere il proprio ministero con i molti viaggi e con il molto trafficare, sbaglierebbe. No, no, bisogna essere sacramentini!».

«Ci vuole spirito di preghiera e di lavoro; lavoro intellettuale e lavoro materiale. Nei lavori siate attivi e nelle cose spirituali contemplativi».

Uno degli interrogativi più ripetuti e più difficili da risolvere, che ricorre spesso tra noi, è quello di sapere se oggi la missione sia geografica e territoriale, oppure se il missionario non debba esercitare la missio-

ne nei nuovi areopaghi, là dove c'è l'uomo nel bisogno e in situazione deficitaria.

La risposta che tu davi ai tuoi tempi era chiara: «Siamo per i non cristiani». Ma oggi, chi sono i non cristiani? I migranti, gli espatriati, gli esiliati, i giovani, i bisognosi di nuova evangelizzazione, gli atei, gli ebrei, i musulmani che troviamo in casa, le aree della comunicazione, meritano la nostra attenzione e il nostro impegno in loro favore?

Tu dicevi che «il segreto di tutti i santi fu questo: confidare in Dio e diffidare di sé. Non scoraggiarci, ma confidare sempre, purché ci sia in noi la buona volontà di amare Dio e di servirlo con perfezione».

Forse dovresti aiutarci, tu che ci “hai dato tutto”, a chiarirci le idee. Siamo sempre in difficoltà ogni volta che tentiamo di reinterpretare il carisma e la nostra vocazione, in modo particolare adesso, tempo di multiculturalità e di globalizzazione. La tua intercessione, la tua preghiera, l'aiuto dello Spirito Santo ci sono indispensabili. E tu hai promesso di aiutarci dal cielo!

Grazie per avermi ascoltato, carissimo Padre. Sento che la tua mano benedicente si posa su di me e sull'Istituto. Sento che come programma di vita mi lasci queste ultime parole: «La forma che dovete prendere nell'Istituto è quella che il Signore mi ispirò e mi ispira; ed io, atterrito dalla mia responsabilità, voglio assolutamente che l'Istituto si perfezioni e viva vita perfetta. Sono del parere che il bene bisogna farlo bene.

Ecco ciò che vorrei da voi: la buona volontà, lo sforzo generoso e costante di assimilare lo spirito dell'Istituto. Fate in modo di ripetere con tutta verità le parole di S. Paolo: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”. E questo perché lo Spirito del Signore l'aveva pervaso al punto



Pergamena del Carmelo di Siracusa che, tra i vari santi, accolti sotto il manto della Madonna, mostra anche l'Allamano.

di trasformarlo completamente. Rinnovatevi nello spirito della vostra mente, in modo da essere anche voi persone nuove, adorne di tutte le virtù di nostro Signore.

Voi dunque siete Missionari e Missionarie della Consolata. Ma lo siete di fatto o solo di nome? Dimostrerete di esserlo veramente, se avrete lo spirito dell'Istituto e regolerete la vostra vita di ogni giorno e di ogni ora in conformità al medesimo. È lo spirito che dà forma e vita alle singole istituzioni, come ai singoli membri».

Non abbandonarci mai, tu che ci sei Padre, e Beato vivi tra i Santi, nella casa del Padre!

P. Giuseppe Ronco, IMC

P. DOMENICO FERRERO FEDELE AL SUO MAESTRO

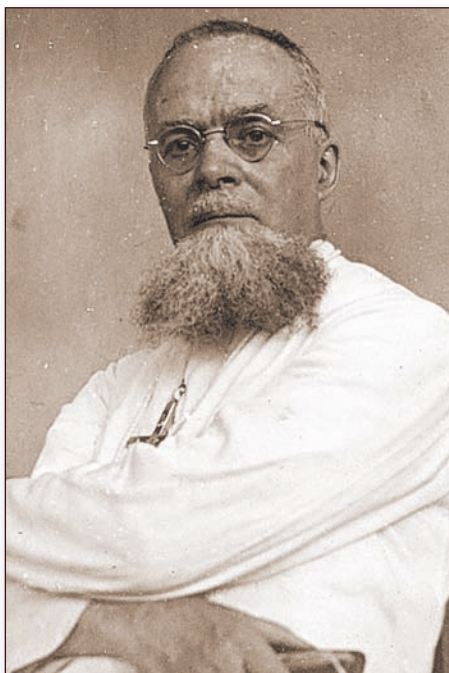
P. Domenico Ferrero (1891 - 1973) fu uno dei primi Missionari della Consolata molto vicino al Fondatore, che chiamava con compiaciuto orgoglio suo "Maestro".

Proveniente dal seminario di Mondovì (CN), entrò nell'Istituto, nel 1907, accolto nella prima Casa Madre, la "Consolatina". Fu ordinato sacerdote il 20 settembre 1913. Mentre si preparava alla missione, venne arruolato durante la prima guerra mondiale dal maggio 1915 al gennaio 1919.

Dopo il congedo, dall'Allamano fu nominato Procuratore dell'Istituto presso la Santa Sede, diventando il suo principale collaboratore per il disbrigo delle pratiche a Roma. A questa carica aggiunse in seguito anche quella di Maestro dei novizi.

Partecipò al primo Capitolo Generale dell'Istituto, nel 1922, che giustamente confermò l'Allamano a Superiore Generale, nonostante le sue riluttanze. Finalmente anche per lui giunse il momento di partire per la missione. Per una decina di anni, svolse un intenso apostolato in Tanzania, da dove, nel 1933, fu richiamato in Italia per il servizio di vice Superiore Generale.

Rimasto libero da questo incarico nel 1939, poté ritornare in Africa, questa volta nel Mozambico. Anche qui p. Ferrero si impegnò



con tutta la sua energia. Fu parroco in diverse missioni e anche Superiore Delegato del gruppo dei Missionari della Consolata che operavano in quel paese.

«Bisogna amare l'africano - scriveva - come ci insegnava il Fondatore». E ancora, rinunciando di tornare in patria per un tempo di riposo: «Grazie a Dio non sento il bisogno di vacanze. Il Signore forse mi fa la grazia di lavorare fino all'ultimo e lo ringrazio di gran cuore».

Lavorò di fatto intensamente fino quasi al termine della vita nella missione di Mitucue. Gli ultimi due anni li passò nella malattia che sopportò con serenità, offrendo la sua sofferenza come collaborazione apostolica.

Fu molto apprezzato dai vescovi e dai governanti del Paese, tanto che gli venne conferita l'onorificenza "Pro Ecclesia et Pontifice". Dopo poco più di un mese dalla celebrazione del 60° di sacerdozio, venne chiamato al premio eterno, precisamente il 26 ottobre 1973. Ora riposa nel cimitero della missione di Mitucue, assieme ai suoi confratelli, alle missionarie ed a molti cristiani.

P. Ferrero lasciò interessanti testimonianze sull'Allamano. Merita di essere ricordato un opuscolo di 55 pagine dattiloscritte, intitolato: "Ricordi del Ven.mo Padre", dal quale stralciamo qualche brano.

I viaggi dell'Allamano a Roma.

«Quando fui alla stazione a riceverlo al suo arrivo a Roma gli domandai, come si suole, se aveva fatto buon viaggio, se non era stanco. Mi rispose che stava bene, ma che non aveva affatto dormito; e che durante quella notte aveva fatto quella che lui chiamava la “notte eucaristica”».

«Quando andammo insieme la prima volta a S. Pietro, allorché la carrozza imboccò la via di Borgo Nuovo [non c'era ancora via della Conciliazione], e la basilica ci apparve vicina nella sua imponente maestà, il caro Padre, che già prima mi aveva detto che dovevamo andarci con l'intenzione di fare un pellegrinaggio, m'invitò a dire il “Credo” come professione di fede, che recitava con espressione, gustandolo.

Celebrava la S. Messa a S. Maria sopra Minerva. Gli servii due volte la S. Messa, dopo la quale insieme andavamo a fare il ringraziamento all'altare della Madonna ove si conservava il SS. Sacramento. Tale ringraziamento non era troppo lungo né troppo breve: teneva un giusto mezzo che faceva piacere.

Una di queste volte egli celebrò all'altare di S. Caterina da Siena, nella camera dove morì la santa, ristrutturata a cappella. E mi disse poi che a questa santa aveva raccomandato tanto le Suore Missionarie della Consolata.

Quando aveva da attendere al ringraziamento della S. Messa, o quando insieme visitavamo Gesù Sacramentato in qualche chiesa, mi conduceva sempre avanti avanti, nella prima fila di banchi o sedie, proprio vicino al Tabernacolo. E usava dire che è poco buon segno, specialmente in un sacerdote, che si accontenti di stare in fondo alla chiesa: pare che si abbia timore di avvicinarsi a Gesù.

Gli rimase impresso l'aver letto su un cartello nell'atrio di una chiesa un avviso che invitava i fedeli a fare un atto di adorazione a Gesù Sacramentato, prima di recita-

re altre preghiere o visitare le opere d'arte: “Quando si entra nella Casa di Dio il primo atto di ossequio e di affetto, anche breve, deve essere rivolto a Gesù Sacramentato”. E aggiungeva che ciò gli pareva così giusto che un giorno o l'altro l'avrebbe pure fatto mettere nel santuario della Consolata».

Le sue conferenze domenicali.

«Nell'Istituto, siccome imparavamo presto a considerarlo come un santo, ci impegnavamo anche a ritenere a mente, o per scritto, e per quanto era possibile anche alla lettera, gli insegnamenti tanto preziosi e persuasivi che ci impartiva, specialmente nelle regolari conferenze alla sera delle domeniche. Dopo di esse, molti si impegnavano a prendere note. Anzi, ci fu un tempo in cui alcuni confratelli di mano più spedita, nascondendosi in parte dietro le prime file, trascrivevano addirittura alla lettera e per intero le conferenze come uscivano dalla sua bocca. Queste venivano poi dattilografate e conservate; e nei primi anni di guerra venivano spedite anche a noi soldati. A noi facevano un gran bene, tanto più che ci pareva di sentire la parola del nostro amatissimo Padre. Tuttavia, ed era parere comune, quelle conferenze, benché originali, non erano mai proprio quelle, e ben lontane dal fare quell'effetto che producevano udite dalla sua viva voce.

Da noi si può dire che otteneva ciò che voleva. Se parlava per infervorarci, noi ci sentivamo realmente animati da gran buon volere; se era per confortarci, perché non ci scoraggiassimo, noi ci sentivamo effettivamente più coraggiosi e forti. Ma bisognava vedere e sentire lui, con che persuasione, con che unzione ci parlava; bisognava vedere il suo gesto parco, non ricco, ma risoluto, con quegli atteggiamenti del capo e degli occhi, di quegli occhi che penetravano a interrogare il cuore; bisognava sentire la sua paterna stretta di mano quando congedandoci ci diceva: “Coraggio!”. Ah, il nostro

buon Padre!».

«Confidava: tutto ciò che dico lo dico alla buona, ma mi preparo sempre, perché voglio che siano cose sode. Potrei parlarvi un po' più sostenuto; ma no, non lo faccio. Preferisco così, condire queste cose anche con qualche barzelletta, che le rendano meno pesanti, e si può fare molto bene lo stesso. Quando vado e torno dal duomo, penso a queste cose e, arrivato a casa, prendo appunti».

Soffriva di emicrania.

«Nella prima metà di giugno 1919, fu assalito di nuovo dall'emicrania, di cui fortunatamente non soffriva da tutto quell'anno. Riceveva soltanto noi. Il primo giorno in cui fu indisposto, come eravamo intesi, andai nel suo studio per i lavori inerenti alla causa di beatificazione del ven. Cafasso. Appena mi vide, bonariamente mi annunciò che non poteva affatto occuparsi, avendolo ripreso improvvisamente l'emicrania.

Tuttavia si intrattenne alquanto su alcune cose. Nel congedarmi gli feci filiali auguri, come mi venivano dal cuore, ed egli con un sorriso mi disse: "Oh, ma passerà. Non posso ricevere nessuno; sto tutto solo così in camera; ma credimi, che quando si è così soli..." e sospese un momentino il discorso guardandomi con il suo occhio tanto buono ed espressivo, quasi volesse parlare con quello; poi continuò: "Si può farsi tanto del bene, sai". Sorrisse di nuovo e mi salutò il buon Padre!».

La genuflessione davanti all'Allamano.

«Il superiore della Casa Madre, p. T. Gays, nella festa di S. Francesco Saverio, ci propose di imitare il rispetto che questo santo aveva verso S. Ignazio: dimostriamo anche noi, meglio che possiamo, il nostro rispetto verso il Fondatore, magari esagerando un poco, pensando che fra 20 anni ci pentiremo di avere fatto troppo poco. E come S. Francesco Saverio scriveva in

ginocchio a S. Ignazio, così propose a noi di genuflettere davanti al Ven.mo Padre Fondatore, quando, salutandolo, gli baciavamo la mano. E soggiungeva: "Egli non lo permetterà, ma poco a poco noi dobbiamo abituarlo a lasciarsi attribuire questo atto di omaggio". Meriti ben questo e altro, Padre amatissimo!

Il Fondatore si accorse della cosa; poi, vedendo che doveva esserci un accordo, rispose di troncarla subito. A me una sera che, nel congedarmi da lui nel suo studio, gli avevo fatto la genuflessione baciandogli la mano, nel rialzarmi mi disse: "Ma non voglio che mi facciate la genuflessione". "Eppure, gli risposi, S. Francesco Saverio non faceva solo questo, ma leggeva inginocchiato le lettere del suo superiore". "Eh, perché erano lontani". Poi risolutamente, ma sempre con tono buono, paterno: "No, no, non voglio!".

La domenica successiva (11 gennaio 1920), terminata la conferenza, soggiunse: "Ho un'altra cosa da dirvi. Ho visto che da un po' di tempo mi fate la genuflessione" e spiegò l'impressione che gli fece tale novità. Poi disse che senz'altro si lasciasse stare, che non voleva più che si facesse: "Perché io temo che, aumentando i segni esterni di rispetto e di autorità, diminuiscano quelli di confidenza. Io preferisco che mi continuiate la vostra confidenza a tutti questi segni esterni. No, no, non fatelo! Non la farete neppure quando sarò morto la genuflessione. E poi... e guardava nello spazio come se vedesse lontano, io penso per l'avvenire».

Il matrimonio di mio fratello.

Un giorno di novembre gli notificai che mio fratello intendeva sposarsi. Egli ebbe la delicatezza di proporre subito che andassi io a celebrare il matrimonio, suggerendomi persino quali doni era bene che facessi. La vigilia della mia partenza per casa mi incaricò di portare i suoi auguri agli sposi.

Di ritorno, un giorno gli chiesi, un po' confuso, se avessi potuto presentargli mio fratello con la sposa, perché li benedicesse. Accondiscese molto benevolmente, anzi pensò di fare loro un dono come ricordo; scelse due artistiche medaglie d'argento della SS. Consolata, a tergo delle quali fece incidere la data del loro matrimonio».

Qualche nota raccolta dal diario.

«Una domenica sera che si era nel museo scolastico, aspettando che ci radunassimo tutti per la sua conferenza, visto in una vetrina un cervello umano conservato nella formalina, a noi due o tre che eravamo con lui fece alcune considerazioni al riguardo e poi, scopertosi il capo, recitò il "requiem aeternam"».

«Parlando della povertà, una volta diceva: "Per esempio, che bisogno c'è di portare una catena preziosa all'orologio? Una fettuccia, un nastrino nero servono bene lo stesso. Io ho una catena d'oro che mi hanno regalato, ma non la porto mai". [L'ha poi

venduta per le spese delle missioni]. Di fatto non gli abbiamo mai veduto altro che una cordicella nera».

«Arrivò per la conferenza domenicale dopo la benedizione del SS. Sacramento. Non si era ancora portato il seggiolone e, mentre uno di noi andava a prenderlo, egli tolse una delle nostre sedie, la pose sulla predella e disse: "Lasciate un po' stare. Quando saremo in paradiso avremo un bel seggiolone; ma ora qui si sta bene così"».

«Una sera [a S. Ignazio durante l'estate], di ritorno da una passeggiata da noi tanto desiderata al Picco della Bellavarda, radunati attorno a lui lo ringraziavamo di avercela concessa. Egli si schermiva, dicendo che godeva del nostro piacere e: "Stanotte mi sono svegliato e sono sceso a vedere il tempo. Era brutto e dubitai che si potesse andare; alle 4 scesi nuovamente e vidi con piacere che si rasserenava". Che buon Padre e quale interessamento per i suoi figli anche nelle minime cose!».

P. Domenico Ferrero IMC

Cimitero della missione di Mitucue: l'umile tomba di p. Ferrero è in primo piano a destra, davanti all'albero, con una croce scura sulla lapide.



LE CONFERENZE DELL'ALLAMANO A TORINO E NELLE MISSIONI

Sulle pagine di questa rivista abbiamo riportato diverse volte le reazioni dei missionari e missionarie alle conferenze domenicali dell'Allamano. Sono testimonianze sempre molto vibranti, con parole che si sforzano di esprimere le emozioni interiori dei figli e figlie entusiasti di fronte alla parola del Padre. «Quanti ebbero la fortuna di ascoltarlo - assicurava uno di loro - sono unanimi nel dichiarare che, dopo ogni conferenza, veniva spontaneo il ripetere con i discepoli di Emmaus: "Non ci ardeva forse il cuore in petto mentre Egli ci parlava e ci spiegava le Scritture?"». È simpatica, nella sua semplicità, la descrizione del coadiutore Benedetto Falda: «Alla domenica poi era tutto per i suoi figli. La sua conferenza non aveva nulla di cattedratico o di rigido, ma era il Padre che, seduto in mezzo ai suoi figli che voleva ben vicini, parlava alla buona. Erano consigli detti quasi all'orec-

chio, ma che restavano impressi nell'animo e ci imbevevano del suo spirito».

Anche le missionarie hanno rilasciato testimonianze significative sulle conferenze domenicali. Per esempio, sr. Michelina Abbà così ha scritto: «La nostra formazione religiosa e missionaria era tutta negli insegnamenti del Ven.mo Padre Fondatore. Ogni domenica veniva a tenerci la sua conferenza, che tutte sentivamo tanto preziosa e gustavamo con sempre più vivo bisogno e desiderio di sentirla.

Molte volte il Padre veniva pure lungo la settimana, sia per la ricorrenza di qualche festa o per qualche particolare circostanza, ed era sempre una grande gioia sentire annunciare che il Padre sarebbe venuto. Tutte le volte poi, che si aveva la possibilità di incontrarlo era una festa, perché ogni sua parola ed anche solo un suo sguardo infondeva coraggio e dava impulso alla buona volontà».

Il "seggione" usato dal Fondatore nelle sue conferenze in Casa Madre.



Coloro che erano partiti per le missioni in Africa sentivano la mancanza della parola dell'Allamano. Dai loro diari emerge chiara la nostalgia che li prendeva la domenica pomeriggio, mentre pensavano ai loro fortunati confratelli radunati attorno al Fondatore. Ecco, per esempio, la mesta confidenza che il p. Francesco Gamberutti fa rivolgendosi al Fondatore nel suo diario: «Ma chi c'è che può supplire alle conferenze che il Sig. Rettore suole tenere ogni domenica attorniato da tutti i suoi figli? Oh! Come si sente dura questa privazione; buon per me che qualche pensiero di queste conferenze l'ho trascritto e ne faccio l'anniversario. Mi sembra di sentirla ancora».

Sia i missionari che le missionarie, però, hanno saputo inventare una specie di collegamento regolare con i loro fratelli e sorelle in Africa, per trasmettere loro quanto accadeva a Torino. Sono nati così, vivente l'Allamano, due fogli molto belli: il "Da Casa Madre" quello dei missionari; il "Filo d'Oro" quello delle missionarie. La parte del leone su questi fogli la faceva la parola del Padre. Era come se lui, la domenica, si rivolgesse pure ai figli e alle figlie che lavoravano già nelle missioni.

Quando l'Allamano ci ha lasciati, il 16 febbraio 1926, non è stato facile riempire il senso di vuoto che tutti sentivano la domenica pomeriggio. È così emerso il provvidenziale progetto di raccogliere e pubblicare le sue conferenze, di modo che non solo coloro che lo avevano conosciuto, ma anche quanti sarebbero entrati negli Istituti in seguito, avessero la possibilità di continuare ad ascoltare la sua parola.

Così, a cura di p. Lorenzo Sales, nel 1949, sono stati pubblicati due volumi dal titolo "La dottrina spirituale del Servo di Dio Giuseppe Allamano", seguiti da una seconda edizione, qualche anno dopo, in un unico grande volume di 898 pagine: intitolato significativamente "La vita spirituale".

In quelle pagine era riportato, con un ordine logico, il contenuto delle conferenze domenicali, attingendo sia dai manoscritti dell'Allamano che dalle trascrizioni che gli allievi e le allieve facevano mentre lui parlava.

Anche oggi è possibile ascoltare la voce dell'Allamano. Le sue conferenze, debitamente sintetizzate e purificate dalle ripetizioni e da quanto il Concilio aveva rinnovato, sono raccolte in un moderno volume, pubblicato nel 2007, che ha come titolo una sua espressione molto famosa nel nostro ambiente: "Così vi voglio". Per capire di che cosa si tratta, è pure indicativo il sottotitolo: "Pedagogia e spiritualità missionaria". L'autore di questo volume è l'Allamano stesso, perché in esso è contenuta solo la sua parola. Questo volume è disponibile presso i missionari e le missionarie.

Penso di fare cosa utile ai nostri lettori riportando, come conclusione di questi pensieri, un trafiletto che ho trovato nel N. 6 del "Da Casa Madre" del lontano 1922, quando l'Allamano era ancora in piena attività.

Da quel numero, il foglio di informazione interna all'Istituto riprendeva a pubblicare una rubrica, sospesa da qualche anno, intitolata "La Parola del Padre", per dare la possibilità ai confratelli in missione di leggere almeno qualche tratto delle conferenze che il Fondatore andava ancora tenendo alla comunità ogni domenica. Il trafiletto che riporto, intitolato "La conferenza festiva del Sig. Rettore", spiega la ragione di questa iniziativa.

«La Conferenza festiva del Sig. Rettore. È la conferenza per antonomasia, in cui Egli ci instilla il suo spirito a base di soda e sana teologia, e ci ammanna l'ascetica religiosa e missionaria attinta non dagli ...ultramontani, ma da S.



Vetrata che simbolizza l'Allamano nell'atto di insegnare.

Alfonso e dal Salesio [S. Francesco di Sales], con edificanti esempi di santi autentici, citazioni di Padri e testi di S. Scrittura; sempre tutta una dottrina sostanziosa e appropriata.

Voi conoscete il suo metodo: discorre con tranquillità, senza preoccupazione, senza accennare al minimo sforzo di studio fatto, alla buona e alla semplice come se si intrattenesse in amichevole conversazione; ed intanto, in tale modo, ci va dicendo cose e non parole per quasi sempre un'ora, e noi tutti, raccolti attorno a Lui venerando e sorridente, assaporiamo il suo dire tanto semplice quanto dotto e, quasi senza accorgerci, entrando nelle sue vedute, ci formiamo come Egli ci vuole, immedesimandoci ancora il suo stesso metodo di educazione.

È una cattedra la Sua un po' ambulante, che tiene d'inverno nel salone, e nella mite stagione all'aperto sotto il porticato, ma sempre con indicibile godimento intellettuale e dello spirito nostro, da sentire un vero manco ed essere insoddisfatti le poche volte che, per imprescindibili impegni d'ordine superiore, o per cattivo tempo, non viene da noi.

Per ridestarvi in cuore, o venerati Confratelli, le gioie provate in altri tempi, ascoltando la sua parola viva a questa scuola, e per risvegliare nella vostra memoria gli insegnamenti appresi e i conseguenti propositi uditi e provati allora, il "Da Casa Madre" si fregia in ogni numero di un qualche pensiero di tale Conferenza, riserbando a ciò il posto d'onore.

P. Francesco Pavese imc

GIUSEPPE CAFASSO - GIUSEPPE ALLAMANO LO "ZIO" VISTO DAL "NIPOTE"

S. Giuseppe Cafasso, di cui il 23 giugno 2010 si è celebrato il 150° anniversario della morte, è stato assegnato come "protettore speciale" dei Missionari e delle Missionarie della Consolata per l'anno 2011, durante il quale vengono celebrati i capitoli generali dei due istituti.

Per la circostanza, il nostro superiore generale, P. Aquiléo Fiorentini, ha inviato ai missionari una lettera circolare, nella quale ha proposto alcune riflessioni sul Cafasso partendo dal punto di vista dell'Allamano. Così si è introdotto: «Desidero fare un discorso di famiglia: è il "Padre" Allamano che ci parla dello "Zio" Cafasso. Sappiamo quanto il Fondatore si sia immedesimato nella spiritualità del suo santo zio. Nessuno più del Fondatore, quindi, può parlarci con competenza della santità del Cafasso e riproporcelo non solo come protettore, ma anche come modello».

Abbiamo pensato di fare cosa gradita ai nostri lettori offrendo alcune parti di questa lettera.

L'ALLAMANO UN "DON CAFASSO REDIVIVO"

Prima di proporre agli altri il Cafasso come modello, dobbiamo riconoscere che il Fondatore lo ha proposto a se stesso e con efficacia. Non è possibile, infatti, comprendere compiutamente la personalità spirituale dell'Allamano senza tenere conto di questa sua profonda sintonia con lo zio, al punto che più di uno di quelli che

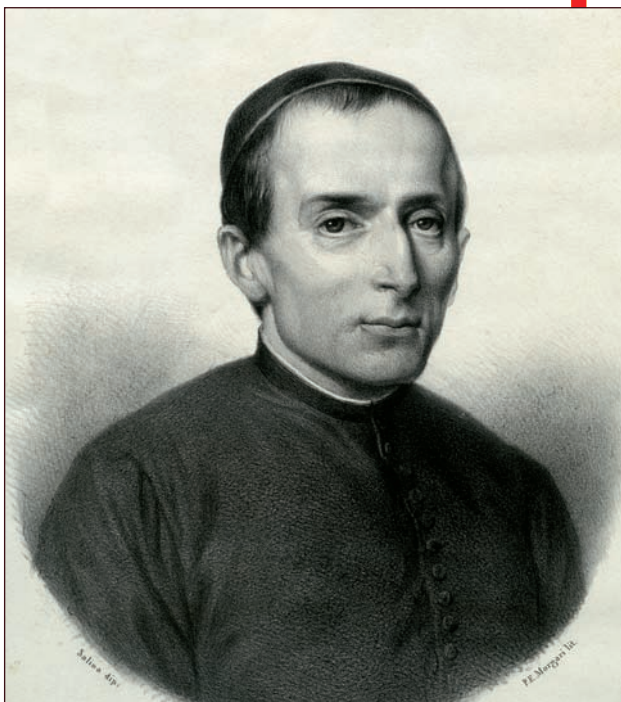
hanno conosciuto entrambi, lo hanno definito un "Don Cafasso redivivo". Così, per esempio, Don Edoardo Bosia, parlando dell'attività del Fondatore al Convitto, ha dichiarato: «Il Servo di Dio conservò ed emulò lo spirito del beato Cafasso, tanto che lo si chiamava Don Cafasso redivivo». Si noti che questo testimone riporta non solo il suo giudizio, ma anche quello di altri.

In effetti, che il Fondatore rispecchiasse in sé la figura spirituale del Cafasso è stato percepito da tanti. Lo stesso Papa Pio XI, nella “Lettera gratulatoria” per le “Nozze d’oro sacerdotali” (1923) del nostro Padre, ha fatto un’affermazione che potrebbe apparire quasi un riconoscimento ufficiale: «In te pare abbia lasciato erede del suo spirito l’illustre zio Giuseppe Cafasso». Anche il beato Luigi Boccardo, che ha vissuto a stretto contatto con il Fondatore quale direttore spirituale del Convitto Ecclesiastico, non ha dubitato di affermare: «Si potrebbe ripetere di lui, quasi alla lettera, quanto fu scritto del suo beato zio».

Non c’è bisogno di dire che anche noi ci uniamo volentieri a questo coro, perché siamo più che convinti che nessuno, più del nostro Padre, ha percorso il cammino di santità del Cafasso. Lui, però, pensava diversamente, certo per umiltà. Il p. Domenico Ferrero ha svelato un particolare che indica appunto l’atteggiamento interiore del Fondatore di fronte allo zio: «Nell’occasione di un’accademia tenuta in onore del novello beato Cafasso, tra l’altro si era accennato che ormai il Servo di Dio era l’unico erede del suo sangue. Questa frase gli rimase profondamente impressa, perché rispondendoci ad accademia finita, con accento pieno di convinzione, tra l’altro disse: “L’essere erede del suo sangue per me è un’umiliazione”».

«FARE BENE IL BENE, CON COSTANZA, SENZA RUMORE»

È questo il cammino verso la santità missionaria che il Fondatore ci ha proposto con una intensità speciale. Possiamo quasi definirlo il “cuore” della sua proposta. Non c’è bisogno che riferisca le sue parole dirette, perché le conosciamo a memoria. Mi limito a notare che già nel



Antica stampa che rappresenta san Giuseppe Cafasso.

1902 il nostro Padre parlava chiaro su questo punto: «La forma che dovete prendere nell'Istituto è quella che il Signore m'ispirò e m'ispira, ed io atterrito dalla mia responsabilità voglio assolutamente che l'istituto si perfezioni e viva vita perfetta. Son d'avviso che il bene bisogna farlo bene; altrimenti fra tante mie occupazioni non mi sarei sobbarcato ancora questa gravissima della fondazione di sì importante istituto». Teniamo presente questo particolare: l'Istituto era appena fondato e la comunità era ancora minuscola. Tuttavia, già allora la parola d'ordine era: “il bene bisogna farlo bene”. In quel periodo il Fondatore aveva già maturato per conto suo la spiritualità dello zio e, forse senza accorgersene, gli era spontaneo riferirsi ad essa quando aveva qualche suggerimento importante da dare.

Proponendo questo cammino di perfe-



Moderna rappresentazione del Cafasso, opera di Adriana Caffaro Rore.

zione, il Fondatore si è reso conto di ricalcare le orme dello zio. E lo ha detto esplicitamente, quasi per dare una garanzia alle sue affermazioni: «I miei anni sono più pochi, ma fossero pur molti, voglio spenderli in fare il bene e farlo bene; io ho l'idea del ven. don Cafasso, che il bene bisogna farlo bene e non rumorosamente». Come si vede, si tratta di un principio lineare, completato da due precisazioni essenziali: “fare bene il bene”; ma, “con costanza” e “senza rumore”.

“Fare bene il bene”. Questo è il principio ascetico. C'è una meditazione del Cafasso, riservata all'ultimo giorno degli esercizi spirituali ai sacerdoti, intitolata “Sopra le occupazioni giornaliere”, che sostanzialmente tratta di questo tema. Il Fondatore l'ha molto valorizzata ed ha pure suggerito di leggerla integralmente.

Ne riporto un tratto, senza modificare lo stile del linguaggio proprio del Cafasso, per non togliere nulla della sua vivacità: «...pochi di noi sono chiamati ad azioni straordinarie e poi, anche chiamati, queste cose straordinarie e rare non possono dare il carattere e formare la tessitura della nostra vita; e che gioverebbe finalmente far bene e perfettamente un'opera in sé eroica, se passata quella si facessero poi mediocrementemente le altre; supponiamo che uno sia chiamato da Dio lasci la patria, i parenti, la roba, gli impieghi, i comodi per ritirarsi in un chiostro, o portarsi nelle Missioni straniere; sacrificio grande, straordinario, eroico, è vero; non si può negare; e lo fa allegramente, prontamente con tutta la virtù possibile, ma se dopo ciò nelle azioni comuni della sua carriera non le facesse che mediocrementemente, si potrà dire, e sarà veramente un sacerdote santo, e perfetto? No certamente». Credo che questo sia il testo che, meglio di ogni altro, esprime il pensiero del Cafasso e al quale il Fondatore si riferisce.

A questo punto, bisogna aggiungere un aspetto senza il quale il discorso rimarrebbe incompleto. Anche sul “bene fatto bene” il Fondatore indica come modello Gesù, riferendosi al testo di Mc 7,37 che riportava abitualmente in latino: «*Bene omnia fecit!* - Ha fatto bene tutte le cose». Ebbene, anche questa ispirazione il nostro Padre l'ha presa dallo zio. Ecco le parole del Cafasso: «...però non crediamo che basti per essere un vero sacerdote passare i nostri giorni in azioni tali, io direi che sarebbe il meno: il meglio anzi il tutto sta nel farle bene, di modo che di un sacerdote si possa dire a proporzione quello che dicevasi del figliuol di Dio. Marc. Cap. 7 che “ha fatto bene tutte le cose”».

“Fare il bene con costanza”. Ed ecco alla prima importante precisazione: il

bene va fatto bene, ma “con costanza”, cioè “sempre”. ...La costanza era ciò che il Fondatore più apprezzava dello zio:

«L'eroismo della sua virtù consiste nella costanza. Non consiste nei miracoli l'eroismo, ma nel farsi violenza, nello star sempre lì fermo nel buon volere, nel non perder tempo: questo è roba nostra. Io ammiro ogni giorno più la vita di quest'uomo, perché non è andato a salti, no, è sempre andato diritto; la sua strada era quella e ...avanti; e questo l'ha fatto per tutta la vita. Sempre la stessa fede, lo stesso amor di Dio e del prossimo; sempre prudente, sempre giusto, sempre temperante... non gli manca niente..., lui andava sempre avanti; faceva sempre tutto bene».

“Fare il bene senza rumore”. E c'è una seconda precisazione da aggiungere: il bene va fatto bene, con costanza, ma “senza rumore”, cioè con umiltà, nel nascondimento. Il Cafasso aveva delle convinzioni precise: «Ecco ciò che forma l'occupazione del giorno de' buoni sacerdoti; niente di straordinario, e di strepitoso; un sacerdote può passare lungo tempo ed anche tutta la vita in sì fatti ministeri senza che il mondo quasi rilevi la sua esistenza, almeno senza che la gente ne faccia encomii e meraviglie; e questo è un pensiero che deve consolare. Vi sono dei Santi assai grandi davanti a Dio, la vita dei quali è stata oscura, e nascosta, le cui azioni nulla hanno avuto di strepitoso e di mirabile, né di essi il mondo ha parlato. Erano grandi per la loro santità, ma tutta la loro santità era ristretta in cose piccole. Erano grandi per la loro umiltà, e la loro umiltà li portava sempre ad eleggere gli ultimi impieghi, e le azioni più basse».

Le idee del Fondatore su questo aspetto le conosciamo. Era in totale sintonia con lo zio. Ed a noi ha insegnato ad essere umili come singole persone e anche come

Istituto. Il Fondatore ci fa da maestro più con la vita che con le parole.

Mi piace riportare una testimonianza molto significativa del Can. N. Baravalle, il quale così ha descritto il trasporto dell'urna con il corpo del Cafasso dal Convitto al Santuario, nell'imminenza della beatificazione: «Presiedeva l'Arcivescovo, cui facevano pure corona parecchi Vescovi. Il Can. Allamano era il parente più prossimo del Beato, il promotore della Causa, il Superiore del Santuario e del Convitto, e si sarebbe atteso di veder procedere il Servo di Dio in tanta gloria rivestito delle divise canonicali, con posto distinto. Invece, il Servo di Dio venne con noi del Santuario dietro le sacre Reliquie, colla sola talare, portando la torcia accesa. Era sofferente, commosso ed esultante, ma nulla traspariva della sua santa esultanza. Si trascinava in modo così penoso, che ad un certo punto dovette appoggiarsi alla torcia che portava, ed io ero in pena che venisse meno. Giunto al Santuario, non ebbe posto distinto: si eclissò, e non ricomparve se non dopo la funzione per ringraziare le personalità intervenute alla funzione. Tale, del resto, era il suo proposito, di nascondersi sempre». Si notino le ultime parole: la personalità del nostro Padre era questa ed ha voluto trasmetterla a noi.

Prima di concludere questo punto, vorrei notare ancora che sia il Cafasso che l'Allamano non si sono accontentati di enunciare un principio teorico. Hanno spiegato che cosa significa, in concreto, “fare bene il bene”. Il Fondatore ha fatto propri i quattro suggerimenti del Cafasso: «Fare ogni cosa come la farebbe lo stesso Nostro Signore Gesù Cristo; in quel modo in cui vorremmo averla fatta quando ce ne sarà chiesto conto al tribunale di Dio; come se fosse l'ultima di nostra vita, e non se ne avesse altra da compiere».

P. Aquiléo Fiorentini IMC

PREGHIAMO

**CON FIDUCIA
ILLIMITATA
NELLA BONTÀ DI DIO
PREGHIAMO
PER INTERCESSIONE
DEL BEATO
GIUSEPPE ALLAMANO**



LA PAROLA DI DIO

*«Pregando poi, non sprecate parole come i pagani i quali credono di essere ascoltati a forza di parole. Il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. Voi, dunque, pregate così: Padre nostro che sei nei cieli...»
(Mt 6,7-9).*

Le formule magiche di certi riti pagani del passato, come risulta dall'antica documentazione, sono un esempio eccellente di quelle preghiere "verbose" biasimate da Gesù. Egli non proibì le preghiere lunghe, che praticava lui stesso, ritirandosi anche tutta la notte a pregare (cf. Lc, 6,12), né l'accorata ripetizione delle richieste, da lui stesso raccomandata con la parabola della vedova che insiste presso il giudice per ottenere giustizia (cf. Lc 18,1-8). Gesù, però, non voleva che i suoi discepoli imitassero i pagani, i quali ritenevano che i loro dei non conoscessero le necessità degli uomini e che, pertanto, avessero bisogno di venire

informati, o che si lasciassero persuadere dalla pedante insistenza degli oranti.

Gesù insegnò che Dio è "provvedente", che conosce le necessità delle persone, prima che gliele espongano, perché è presente nella loro vita e su ognuna di esse ha un progetto di amore.

Lo spirito con cui i discepoli devono pregare è quello del figlio che apre il cuore al padre e si fida di lui, come ha dimostrato Gesù stesso nel Getzemani, quando, dopo avere supplicato il Padre per tre volte di non fargli bere il calice amaro della passione, concluse: «Padre mio... sia fatta la tua volontà» (Mt 24, 42).

L'INSEGNAMENTO DELL'ALLAMANO

PREGHIAMO

L'insegnamento dell'Allamano si può comprendere in questa sua espressione: «Pregare molto e bene». E spiegava: «Non basta pregare con la lingua. Non basta formulare tanti "Padre nostro" soltanto con le labbra, ma la preghiera suppone l'attenzione del cuore».

Riguardo il clima che favorisce la preghiera, per non ridurla ad un assieme di parole ripetute in modo meccanico, l'Allamano raccomandava di vivere alla presenza di Dio e valorizzava il salmo 24, 15: «I miei occhi sono sempre rivolti al Signore», assicurando che queste parole gli piacevano tanto, perché indicavano l'atteggiamento dell'animo in sintonia con Dio.

In definitiva, l'Allamano insegnava a maturare in noi stessi lo "spirito di preghiera", cioè un clima favorevole alla "comunione con Dio". E per spiegarsi usava espressioni incisive, quali: "tenere una via aperta verso Dio", "mantenere viva la relazione con Dio", "pensare a Dio", "indirizzare tutto a Dio", "sollevare il cuore a Dio", "riferire le azioni a Dio".

Una curiosità: commentando il testo di S. Paolo che invita a "pregare sempre" (cf. 1 Ts 5,17), l'Allamano si domandava: «Oh! Anche mentre dormiamo? Sì, e si fa così: ci si addormenta pregando». Con queste parole comunicava con semplicità la sua esperienza.

LA SUA ESPERIENZA

Come assicurano i testimoni, l'Allamano pregava "molto", ma le sue non erano solo parole, perché pregava "bene". Quanti lo hanno osservato mentre pregava si sono resi conto che il suo spirito era in comunione con Dio. La celebrazione della S. Messa, anzitutto, durante la quale «sembrava un angelo», come ha attestato un sacerdote. Ogni sua preghiera era un atto di intesa con Dio, non un assieme di formule.

Il tabernacolo costituiva per lui un punto di riferimento di primaria importanza, come gli sfuggì di dire ad un gruppo dei suoi missionari: «Non a caso ho il tavolino del mio studio messo in quella posizione, e così il letto nella mia camera, perché resto rivolto verso il tabernacolo; e di tanto in tanto tiro di quei fili elettrici, che sono più che mai potenti». Parlando delle sue frequenti soste di adorazione davanti al tabernacolo, inginocchiato nel coretto del santuario, ammise con semplicità: «Più si sta e

più si starebbe».

Pregava anche di notte: «Ogni notte mi alzo a pregare, eppure al mattino sono sempre pronto a riprendere la mia giornata di lavoro». Padre L. Sales, al quale l'Allamano fece questa confidenza, commentò: «L'impressione che ebbi allora è che egli si alzasse, sia pure brevemente, ogni volta che si svegliava, discendesse dal letto, pregasse... sempre poi, ad ogni svegliarsi, faceva la Comunione spirituale».

L'Allamano pregava con tanta fiducia, ma aveva una priorità chiara: la volontà di Dio prima di tutto e sempre, come Gesù nel Getzemani. Quando il Confondatore, Giacomo Camisassa, si ammalò in modo grave, l'Allamano pregò intensamente per la sua guarigione, anzi offrì a Dio, in cambio, la propria vita. Dopo la morte, pur soffrendo moltissimo, incoraggiò i suoi missionari: «In Paradiso vedremo che era meglio così». Era un altro modo per dire: «Sia fatta la tua volontà».

LA SUA PREGHIERA



Il nostro Fondatore ha confidato di recitare, ogni mattina, durante il ringraziamento della S. Messa, questa preghiera attribuita alla Regina Elisabetta di Francia, con la quale intendeva esprimere la sua piena adesione alla volontà di Dio: «Che cosa mi accadrà oggi, o mio Dio? Non lo so. Tutto quello che io so, è che non mi accadrà niente che non sia stato da Voi preveduto, regolato e ordinato da tutta l'eternità. Questo mi basta, o mio Dio! Questo mi basta. Adoro i vostri decreti eterni, impenetrabili; mi sottometto di tutto cuore per amor vostro. Voglio tutto, accetto tutto, faccio sacrificio di tutto e unisco il mio sacrificio a quello di Gesù Cristo mio divin Salvatore. Io vi domando in suo nome e per i suoi meriti infiniti, la pazienza nelle mie pene, e la perfetta sottomissione a tutto quello che voi volete e permettete».

RICONOSCENZA

Suor Anastasia delle "Figlie di S. Eusebio" ci scrive: «Voglio dare la mia testimonianza per una grazia ottenuta per intercessione del Padre Allamano, trovandomi in una grave situazione di salute.

Da un anno accusavo forti dolori ad una gamba e non ero più in grado di camminare nonostante le continue cure. È arrivato in Congregazione un bollettino dei Missionari della Consolata e, sfogliandolo, ho trovato la preghiera da fare a Dio per intercessione del Padre Allamano per ottenere grazie. Ho iniziato una novena, terminata la quale sono andata dalla dottoressa che mi aveva in cura. Vedendomi in quelle condizioni si

è molto preoccupata e mi ha indirizzata da un professore che aveva da poco conosciuto in un congresso di medici, per sentire il suo parere.

Il professore, dopo avermi visitata e prescritto alcuni esami, ha individuato la causa che mi procurava i forti dolori e ha trovato la terapia. I risultati ottenuti sono stati ottimi.

Ho ripreso a camminare con la scomparsa del dolore da più di un anno.

Ogni giorno prego il Padre Allamano e lo ringrazio per la grazia che mi ha concesso, facendomi incontrare le persone giuste, che mi hanno molto aiutata».



*Illuminati dalla Parola di Dio e animati dallo spirito
del beato Allamano, innalziamo a Dio la nostra preghiera:*

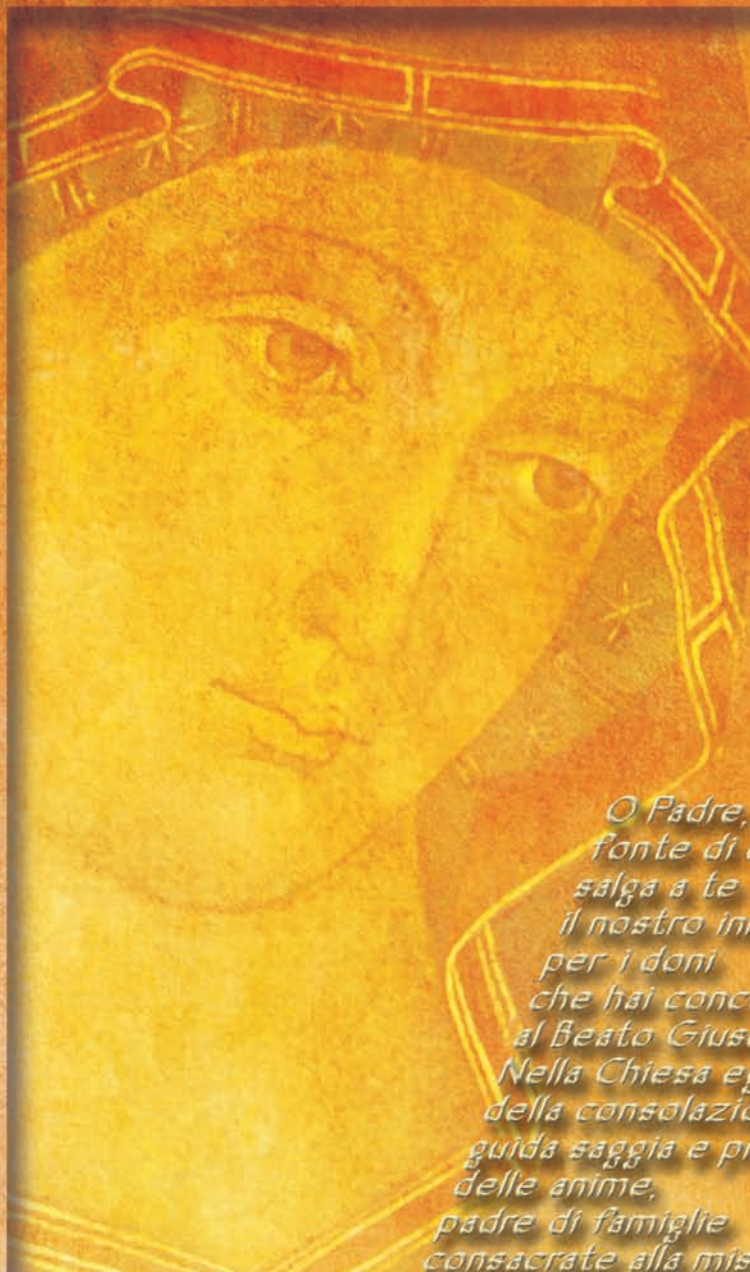
Padre nostro, il beato Giuseppe Allamano, compreso della tua paterna sollecitudine per tutti i tuoi figli e figlie, specialmente se si trovano in difficoltà, ci garantisce «che non resta mai confuso chi confida in te», perché «tu puoi, sai e vuoi aiutarci».

Incoraggiati da queste parole, ci rivolgiamo con piena fiducia alla tua bontà senza limiti e, per intercessione del tuo Servo fedele, ti chiediamo la grazia di...

Anche a nome di quanti credono in te, ti preghiamo di estendere il tuo Regno di amore e di pace in tutto il mondo (cf. Mt 26,14).

*Padre Nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.
SS. Vergine Consolata, prega per noi.*

*Chi riceve una grazia per intercessione
del beato Giuseppe Allamano
è pregato di notificarlo al seguente indirizzo:
Postulazione Generale
Viale Mura Aurelie 11/13 - 00165 Roma,
indicando se concede la pubblicazione.*



*O Padre,
fonte di ogni bene,
salga a te
il nostro inno di lode
per i doni
che hai concesso
al beato Giuseppe Allamano.
Nella Chiesa egli fu ministro
della consolazione di Maria,
guida saggia e prudente
delle anime,
padre di famiglie
consacrate alla missione.
Degnati benigno,
se è per la tua gloria
e il bene delle anime,
di glorificarlo nella Chiesa
concedendoci la grazia
che con fiducia ti chiediamo
per sua intercessione.
Amen*